



Il cristianesimo tra il variabile e il permanente della sua identità: una condizione che mette in crisi, se non è bene spiegata

di Don Giuseppe Oliva

Lo studio del cristianesimo o l'attenzione al suo aspetto fenomenologico, sia storico che esistenziale, è un tema sul quale mi sono spesso soffermato, per la sua importanza *teorica* – nell'insegnamento- e *pratica*- nella azione pastorale, che va dal catechismo alla direzione spirituale ... perché, come è noto, la fede, sia in quanto pensata, sia in quanto vissuta *non risulta mai* allo stato di semplice enunciazione, ma *diventa* convinzione e vita su misura del soggetto credente.

Per intenderci

Il primo anello di trasmissione della fede è nella persona e nelle parole di Cristo, bene interpretate e passate nei Vangeli e nella predicazione apostolica; *il secondo* è nel loro passaggio nella vita e nel pensiero dei credenti attraverso i tempi che sono segnati da culture e avvenimenti *innumerevoli* e rimanendo, ovviamente, *identici* nella loro dimensione, per così dire, sorgiva, però, immettendosi anche nella temporalità, cioè nella vita e nelle istituzioni, nell'esistenza e nella cultura, per animarle *soprannaturalmente*... donde una teologia e una morale attente al *depositum fidei* (=verità rivelate) e al *variabile* del divenire.

Sono affermazioni, queste, che possono risultare gratuite e, per alcuni, anche *risibili*, perché inconsistenti, se non sono bene intese, cioè se non sono collegate a una premessa importante, che è quella, *di ritenere possibile e dimostrabile* un rivelarsi adeguato di Dio con parole e fatti intelligibili e tramandabili e di *riconoscere* in questo rivelarsi un intento di Dio in beneficio dell'uomo: il che viene ritenuto e dimostrato possibile e dimostrabile in forza della presenza e dell'azione *dello Spirito* che nella rivelazione si presenta e si pone proprio come aiuto e condizione a poter credere; *ma sembra* che questo rivelarsi sia anche sentito dall'uomo come una *esigenza razionale*, attesa la *inadeguatezza* della stessa ragione a darsi certezze assolute su interrogativi vitali.

Tentativi razionali

La fatica di trovare nella storia le ragioni ultime della realtà *sfocia nella resa incondizionata* ad accettare un relativismo organico alla stessa storia, quindi *nell'esplicito rifiuto* del trascendente soprannaturale – come già altre volte su queste pagine è stato detto- e conseguentemente *a cercare* nel tempo e nella vita umana le ragioni di tutto quel che *è stato e viene pensato, accettato e vissuto* in merito all'origine e al senso del mondo, dell'uomo e di quanto inquieta la sua coscienza.

Siamo così nell'*immanentismo*, idealistico o materialistico (Hegel e Marx i maestri), o in *altre interpretazioni* filosofiche e parafilosofiche; siamo in *credenze* e in *moralità* relative ai vari tempi, con alti e bassi, effetti diversi, entusiasmi e delusioni; e l'uomo singolo avverte che è *chiuso* nel tempo, è *solo* tempo, e di ciò può essere soddisfatto *tanto quanto riesce* a dominare la spinta contraria, quella cioè verso un trascendente soprannaturale che non sembra impossibile.

Quel che può sorprendere ...

Il fatto curioso – a dir poco- è che spesso *anche in un credente cattolico*, un certo disorientamento o fragilità umana e cristiana induce a un *misto* di credenza molto pericoloso dal punto di vista della fede: rivelazione, redenzione, salvezza eterna... risultano spesso come *galleggianti* tra un indefinito atemporale e psicologico e una esigenza di fedeltà alla educazione ricevuta (ambiente familiare e paesano). Ne segue una fede o credenza che io definisco *disossata*, per un erto verso *patetica*, in termini reali *imperfetta* e *soggettiva*, *molto discutibile* sul piano analitico, *rispettabile* per quanto riguarda il suo rapporto con la buona fede. Ma certamente è *pericolosa* se diventa mentalità comune e indirizzo o cornice culturale.... Per tacere che ... se assurge a ipotesi o tesi teologica ... non saprei... se chiamarla ancora fede...

Una osservazione...

Dopo tutte queste precisazioni, per alcuni forse superflue, conviene aggiungere un particolare, che reputo interessante: che il credente si trovi non raramente in difficoltà culturali è *innegabile* e ciò non costituisce, non dovrebbe costituire un ostacolo a credere, se per credere s'intende accettare Dio per quel che *lui dice* di se stesso e che l'uomo *accoglie per Grazia*; il credente sa o dovrebbe sapere che la fede è *atteggiamento fiducioso* verso il Signore, è *oscurità luminosa* per la nostra mente, *sostegno morale* per la volontà.

Il pericolo che si possa cedere alla complessità della storia e del pensiero umano e alle molte e contraddittorie religioni, alle tante imperfezioni e ai non pochi errori umani della Chiesa e alle sue interne scissioni e cattiverie ... *non è una invenzione* o una ipotesi di IV tipo: il pericolo è *reale*. Per queste ragioni e altre, che gli studiosi sono in grado di mettere in evidenza, *una fede facile non esiste*, se riferita appunto alla sua dimensione storico- culturale: ma non esiste neppure come personalmente accettata e vissuta, perché il credente è *e resta persona* con le sue passioni e i suoi limiti, che, se non governati bene, tendono alla *trasgressione*, quindi al disordine morale, nel quale la fede può *entrare in crisi* e perdersi, o ridursi al punto da sentirla come una aggiunta inutile, anzi fastidiosa.

Difficoltà e soluzioni

Ma nel riferimento al credente concretamente immerso nella realtà del vivere non vorrei omettere un breve accenno al credente che riesce *a conservare e a praticare* la sua fede,

nonostante le difficoltà descritte. Si tratta del credente normale *che è riuscito*, o che le circostanze glielo hanno facilitato, *a coniugare* bene le proprie convinzioni di credente con le varie provocazioni contrarie, provenienti dalla vita e dalla cultura. Non mi dilungo su questo aspetto in verità *molto complesso* e bisognoso di uno scritto a parte- che mi riprometto di elaborare- ma penso sia evidente quel che intendo affermare: se si ha *un concetto esatto* di chiesa, di infallibilità, di evangelizzazione e di storia ... e forse soprattutto di *libertà e di Grazia* ...la fede, difficile in sé, diventa possibile. Vuol dire, quindi, che in quelli che restano credenti nonostante le difficoltà – che non possono non mancare- ci sono fattori formativi, temperamentali e culturali *in grado di* mettere sul giusto livello le difficoltà e di ... per così dire ... *metabolizzarle*. Ma c'è anche un fattore che molte volte, anzi quasi sempre, si unisce ai tre indicati : è il fattore della *semplicità* (non semplicioneria) del credere, cioè di quell'atteggiamento che per Grazia e per natura, accetta e vive la fede in un *rapporto fiducioso* col Signore, rapporto che riesce ad *aggirare gli ostacoli*, ostacoli non solo teorici ma pratici, esistenziali come il male fisico o una "disgrazia", come popolarmente si dice, di una *sofferenza* improvvisa che può lasciare il segno. Forse è il caso di dire che senza credere nella Grazia, che è mistero, e nella sua forza illuminante e persuasiva, non si può credere neppure in Dio come Padre, Cristo (Figlio) e Spirito che della Grazia è autore e donatore: ecco la fede che è *Mistero* (con la maiuscola)... ma ... *Mistero* (con la stessa maiuscola) è l'incomprensibile o l'assurdo che s'impone anche fuori della fede, costringendo l'uomo a *subirlo, ma senza speranza*.